

Toni Fontana

La partita volge al termine e tutti i giocatori scoprono le carte. L'Iraq, messo alle strette da Blix, ha spedito l'ennesima lettera al Consiglio di sicurezza dell'Onu. Stavolta però il contenuto della missiva è destinato a incidere in modo determinante sull'evoluzione della crisi, perché contiene la risposta di Saddam all'ultimatum degli ispettori che pretendono che la distruzione dei missili Samoud 2 inizi da domani. Il regime iracheno ha acconsentito in linea di massima a distruggere i suoi missili al-Samoud con i loro pezzi di ricambio; ma questa concessione dovrà essere chiarita dagli ispettori della commissione dell'Onu sul disarmo (l'Unmovic) con le autorità di Baghdad. Secondo le prime indicazioni, la lettera non indica se l'Iraq intende iniziare la distruzione dei missili e delle installazioni sabato, limite temporale posto dagli ispettori. Bush aveva già fatto sapere ieri che in ogni caso, anche se Baghdad avesse accettato, il destino di Saddam e del suo regime sarebbe stato segnato. Se un giocatore anticipa il risultato, la partita si chiude ancor prima di cominciare.

Ma molti non erano di questo avviso. Tra questi la Germania che ieri, per bocca del ministro degli Esteri, Joschka Fischer ha sottolineato che «Blix ha posto all'Iraq un compito che ora Baghdad deve eseguire» e - ha aggiunto il capo della diplomazia tedesca - «credo che lo eseguirà». Fischer fondava evidentemente la sua previsione su quanto ha appreso nei suoi tour diplomatici (è stato anche in Vaticano ed in Egitto) e proprio dal Cairo era giunto un ulteriore segnale secondo il quale Saddam si apprestava a dire di sì. L'agenzia uff-

ciale egiziana Mena aveva fatto intendere di aver appreso la notizia da fonti irachene come pure un'altra agenzia del Cairo, la Middle East News Agency, secondo la quale l'annuncio di Baghdad sarebbe arrivato oggi. Alcuni segnali provenienti dall'Iraq facevano temere il peggio. Saddam Hussein ieri ha nuovamente riunito i capi militari; al suo fianco c'erano l'immane figlio minore Qusay, capo della Guardia Repubblicana, il ministro dell'industria bellica Abdel Wahab Al-Mollah Howeish e quello della Difesa, Sultan Hachem Ahmad. Nelle stesse ore da Washington sono trapelate alcune informazioni raccolte dall'intelligence americana secondo la quale l'Iraq sta spostando alcuni reparti della Guardia Repubblicana verso la città settentrionale di Mosul, ai confini con il Kurdistan. Secondo il Pentagono si tratta di almeno 8mila uomini tra i più addestrati, probabilmente protetti da carri armati e mezzi blindati, che, in

“ Baghdad spedisce una lettera al Consiglio di sicurezza: accettiamo, ma l'Unmovic deve venire qui a occuparsene ”



Il rais intanto riunisce i capi militari in via nel nord 8mila pretoriani della Guardia Repubblicana ed esorta la popolazione a «scavare trincee nei giardini delle case» ”

Saddam: distruggo i missili a queste condizioni

L'Iraq accetta, in linea di massima: «Ma gli ispettori dovranno chiarire la situazione»



Testate di missili Aziziyah trovati a 90 km a sud di Baghdad

Suhaib Salem/Reuters

100 i vettori sospetti

Il possesso da parte dell'Iraq dei missili Samoud 2 era noto. Il braccio di ferro con gli ispettori verte sulla distanza che i vettori sono in grado di raggiungere. Secondo le risoluzioni approvate dopo la guerra del Golfo (1991) Baghdad non può possedere missili in grado di colpire obiettivi posti ad una distanza superiore ai 150 chilometri. Secondo un gruppo di esperti chiamato al Palazzo di vetro dagli ispettori i missili iracheni possono in realtà raggiungere anche obiettivi lontani 183 chilometri. Baghdad si difende sostenendo che i motori ed i sistemi di guida dei Samoud 2 sono antiquati e per questo i vettori, a volte, oltrepassano le distanze consentite. L'Iraq possiede circa 100 missili di questo tipo, la metà è già stata issata sulle rampe.

parte, potrebbero anche prendere posizione anche nella cittadina di Tikrit, a nord di Baghdad, dove Saddam è nato e da dove proviene gran parte del vertice del regime. Le truppe in movimento non apparterrebbero tuttavia ai reparti di élite della Guardia Repubblicana che il rais sta schierando dentro e attorno alla capitale, ma la mossa del regime avviene mentre si rafforzano le possibilità che la Turchia partecipi ad un eventuale attacco contro l'Iraq. Secondo gli esperti militari il regime di Baghdad può contare sulla fedeltà di circa 100mila «pretoriani» della Guardia Repubblicana; di questi circa 25mila sono inquadrati nei reparti speciali, i soli che nel 1991 riuscirono ad opporre una seria resistenza all'avanzata delle truppe americane nel deserto del Kuwait. Si ritiene invece

che l'esercito iracheno, mal addestrato ed ancor peggio equipaggiato, non sia in grado di contrastare in alcun modo l'eventuale attacco delle truppe di Bush. Saddam ha anche riunito i 18 governatori delle province irachene e li ha esortati a informare i cittadini affinché «scavino trincee nei loro giardini» in vista della guerra. Tutto ciò fa ritenere che la dirigenza irachena abbia deciso di prendere sul serio le minacce di Bush e si dedichi ormai alle strategie militari più che alle iniziative diplomatiche. Ieri si è tuttavia saputo che Baghdad ha spedito un emissario in Pakistan al fine di contrastare le pressioni americane sul governo di Islamabad (rappresentato al Consiglio di sicurezza) per indurlo a votare a favore della risoluzione Usa. Per il Pakistan si è messo in viaggio l'ex ministro degli Esteri Mohammed Al Sahaf atteso ad Islamabad dove è arrivata anche una collaboratrice di Colin Powell, Christina Rocca.

Fronte nord: Ankara dice sì a Washington

Ma il Parlamento turco non ha ancora approvato. Il capo di Stato Sezer vuole che si aspettino prima le decisioni dell'Onu

che giorno è

— L'Iraq rompe il silenzio. Alla vigilia del primo marzo, giorno indicato da Blix come termine ultimo per la distruzione dei missili proibiti, Baghdad ha fatto sapere che deciderà in tempo sul destino degli Al Samoud II. Forse già oggi potrebbe annunciarne la distruzione.

— Blix all'Onu. Il capo degli ispettori ha consegnato in anticipo al Consiglio di Sicurezza diciassette pagine sul lavoro fatto in Iraq. Al Palazzo di vetro è cominciato l'esame della seconda risoluzione presentata da Usa e Gran Bretagna che apre la strada all'intervento armato contro Saddam. Mosca resta contraria, come Cina, Francia e Germania. Ma Putin, ha informato il Cremlino dopo una telefonata con Bush, si è trovato d'accordo con gli Usa sulla necessità di lavorare insieme per una «soluzione comune della crisi irachena che tenga conto degli interessi della comunità internazionale».

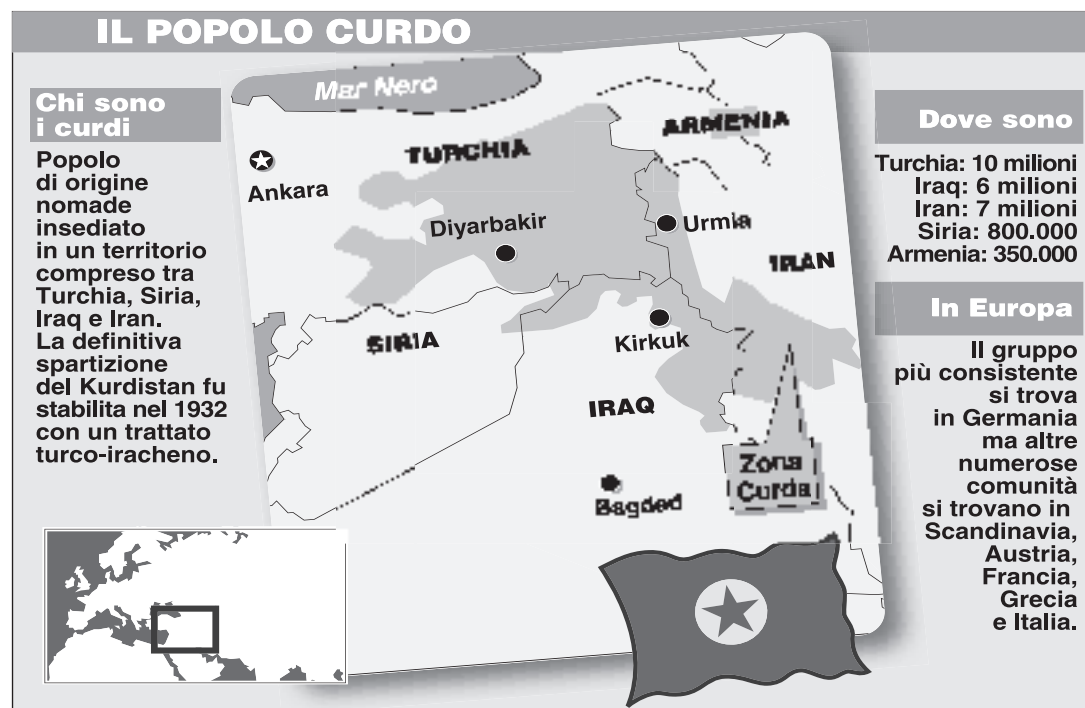
— Bush e il Medio Oriente. Nel suo discorso di giovedì notte, il presidente americano ha legato la guerra all'Iraq ai futuri assetti mediorientali. La fine del regime di Saddam aprirà, secondo la Casa Bianca, una nuova pagina anche per il conflitto israelo-palestinese.

— Il Papa incontra Aznar. Giovanni Paolo II continua a tessere la tela della pace. Ieri in Vaticano ha ricevuto lo spagnolo Aznar, presentatore insieme ad americani ed inglesi della seconda risoluzione, ribadendo la necessità di trovare soluzioni giuste per risolvere la crisi irachena. In Vaticano, sempre ieri, si è svolto l'incontro con il corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede per ribadire un fermo no alla guerra e la centralità dell'Onu.

Salvo clamorosi ribaltamenti decisionali da parte del Parlamento di Ankara, Usa e Turchia hanno concordato l'apertura di un secondo fronte nella guerra all'Iraq. Gli americani potranno invadere il paese di Saddam non solo da sud, partendo dal Kuwait, ma anche da nord, grazie alla cooperazione di Ankara, che consentirà di usare il proprio territorio per il transito di mezzi e truppe diretti contro Baghdad.

Ma non saranno solo tank e fanti americani a varcare la frontiera con l'Iraq. Grazie all'accordo sancito ieri fra i governi di Ankara e Washington, entreranno anche decine di migliaia di soldati turchi. Questi non parteciperanno direttamente alle operazioni belliche contro Saddam, ma stazioneranno nella zona del confine, penetrando sino a una profondità di venti chilometri.

Avranno tre compiti: impedire un esodo massiccio di profughi verso la Turchia, proteggere la minoranza turcofona, vigilare sul comportamento delle milizie curdo-irachene. L'ultima incombenza è, dal punto di vista delle autorità di Ankara, la principale. Si tratta di evitare che i curdi profittino della rovina della dittatura irachena per realizzare un proprio Stato nel nord dell'Iraq. I turchi avrebbero strappato agli americani l'impegno al disarmo dei gruppi armati dell'opposizione curdo-irachena non appena crollerà il regime di Saddam. Se ciò non avvenisse, sarà l'esercito



turco a imporre quel disarmo con la forza.

La notizia è caduta come una bomba sul vertice delle formazioni politiche irachene anti-Saddam, riunite a Salabeddin, proprio nell'area dove l'etnia curda è maggioritaria, in quell'Iraq settentrionale che

dalla 1991 è di fatto sottratto alla sovranità del governo centrale grazie alla protezione aerea anglo-americana. Naturalmente i più inquieti si sono dimostrati i due partiti curdi, l'Unione patriottica guidata da Jalal Talabani e il Partito democratico di Mas-

te la questione della legittimità internazionale sia dell'invio di soldati turchi all'estero sia del passaggio in Turchia di 62 mila soldati americani diretti in Iraq. E così il parlamento, scompigliando ancora una volta i piani del governo e dei militari ame-

ricani e turchi per un imminente sbarco dei soldati Usa in Turchia, ha rinviato a domani il dibattito parlamentare, che era previsto per ieri.

La nota scritta inviata al parlamento da Sezer ha avuto l'effetto pratico di incoraggiare i dissensi all'interno del Parlamento, dove l'opposizione, cioè il Partito repubblicano del popolo (socialdemocratico) è favorevole a inviare militari turchi in Nord Iraq, ma non i soldati americani. Ma quel che più conta i dissensi sono aumentati in seno al gruppo parlamentare del partito islamico di governo, lo Akp. Lo stesso leader dell'Akp, Tayyip Erdogan, ha dovuto intervenire per arginare il rischio di defezioni a catena, e ha criticato la presa di posizione del capo di Stato. Sezer, in sostanza, ha invitato il Parlamento ad attendere una seconda risoluzione delle Nazioni Unite prima di autorizzare il passaggio di truppe turche o americane in Iraq. Ma gli americani hanno fretta. Vogliono sapere subito se le loro forze possono in parte essere dislocate in Turchia oppure se devono essere tutte dirottate verso l'area del Golfo Persico, rinunciando così ad aprire il secondo fronte dal Nord Iraq. Tayyip Erdogan ha affermato che per le esigenze di difesa dell'interesse nazionale è impensabile aspettare una seconda risoluzione delle Nazioni Unite, perché «non si sa quando verrà». E se verrà.

g.a.b.

l'intervista
Baker Fattah
governo Kurdistan iracheno

Gabriel Bertinetto

Signor Fattah, vi siete affidati agli americani e ora gli americani vi portano i turchi in casa. Vi sentite ingannati?

«Non la vedrei in quel modo. Noi siamo favorevoli a qualunque aiuto internazionale che faccia finire la dittatura in Iraq. Diciamo anche no a eventuali ingerenze di paesi limitrofi nella definizione del futuro del paese. Meglio lasciare l'Iraq agli iracheni. Per questo per il dopo-Saddam siamo contro l'ipotesi di un regime militare controllato dagli Usa. Noi vogliamo invece un sistema democratico, costituzionale, parlamentare, federale».

Insisto: l'accordo Ankara-Washington prevede che

assieme ai soldati americani entrino truppe turche. Che ne pensate?

«Ci siamo rivolti agli americani proprio per evitare ingerenze di paesi vicini. Sarebbe meglio che la Turchia non intervenisse militarmente in Iraq. Noi curdo-iracheni possiamo garantire per l'avvenire buoni rapporti fra Iraq e Turchia».

Ma il patto Ankara-Washington prevede che i turchi di sarmino le vostre forze se non lo farete voi spontaneamente una volta rovesciata la tirannia.

«È assurdo parlare di disarmarci. Se siamo armati è solo per esigenze di autodifesa. Quando ci sarà un governo democratico in cui i nostri diritti sono riconosciuti, la questione non si porrebbe più. Non tocca

alla Turchia dirci: disarmate. Noi abbiamo un esercito, e questo nel futuro Iraq democratico si integrerà nelle forze armate del nuovo Stato».

Mettiamola così: vi preoccupa il sì Usa all'ingresso di soldati turchi nel nord Iraq?

«Sì, perché non vogliamo ingerenze e temiamo conseguenze negative in altri paesi vicini. Del resto, abbiamo un dialogo aperto sia con Washington che con Ankara. Una delegazione dell'opposizione irachena, compresa la nostra componente, si recherà presto in Turchia per discutere».

Vi sta venendo forse il sospetto che gli alleati americani vi stiano usando, e si preparino a mollarvi una volta ottenuta la vittoria con Saddam?

«In primo luogo non definirei

alleati gli americani. Abbiamo obiettivi comuni, questo sì. Siamo, noi e loro, contro la dittatura e il terrorismo internazionale. Preferiremmo che a questa lotta partecipassero anche l'Europa intera e i paesi arabi».

Ma gli americani potrebbero, per compiacere i turchi, abbandonare l'opzione federale che a voi sta a cuore?

«Non lo credo, a giudicare anche dalle più recenti dichiarazioni dell'invio di Bush, Zalmay Khalilzad. Aggiungo che non c'è motivo di temere una divisione dell'Iraq. Ora l'Iraq è diviso. Ora il Kurdistan è di fatto indipendente. Ma noi vogliamo ricostruire l'unità del paese proprio attraverso la soluzione federale. La Turchia non deve preoccuparsi».

E voi vi fidate dei turchi?

Il rappresentante in Italia dell'Unione patriottica: vogliamo democrazia e federalismo senza dividere l'Iraq

«La Turchia non deve dubitare di noi curdi»

Ankara teme che il vostro esempio contagi i curdi di Turchia, così che anche loro finiscano con il chiedere quel federalismo a cui sembravano avere rinunciato. È una paura fondata?

«Naturalmente sta ai curdi di Turchia fare le loro scelte, e non a noi. Ma posso rispondere così: esiste l'Azerbaigian senza che per questo Teheran tema che gli azeri abitanti in Iran traggano da questo lo spunto per chiedere uno Stato federale. Perché allora Ankara dovrebbe temere conseguenze negative in Turchia se nasce non uno Stato curdo indipendente, ma un Iraq federale? Aggiungo che noi curdi non abbiamo problemi con i turcomanni che vivono in Iraq. Siamo tutti vittime della dittatura».